
MISCELLANEE
10846
20
R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE

LICE VENOSTA

IMPRESSIONI
DEL
ASTELLO
EDIOEVALE

GUIDA DESCRITTIVA ILLUSTRATA



REGIA SCUOLA TIPOGRAFICA
TORINO

FELICE VENOSTA

IMPRESSIONI
DEL
CASTELLO MEDIOEVALE

GUIDA DESCRITTIVA
ILLUSTRATA



TORINO
R. SCUOLA TIPOGRAFICA E DI ARTI AFFINI
Via Carlo Alberto, 37-39.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Presso il custode del Museo Nazionale del Libro trovasi in vendita la GUIDA con *brevi cenni storico-descrittivi* del Museo stesso



Il Piemonte, crediamo, più che ogni altra terra italiana, conserva tuttodì notevoli avanzi dei castelli feudali, nido delle nobili e potenti famiglie, che si disseminavano pei greppi di vallate, per dominare su vasta plaga di paese, e porsi in sulle difese in caso di aggressioni. Quegli avanzi sembrano ancora sfidare il furiare dei venti e delle procelle. Le mura di macigno, ingiallite dalla lunga età, i merli in parte caduti, le torri screpolate, guaste e sorrette dall'edera antica che le ha strettamente abbarbicate co' suoi grossi rami serpeggianti, rammentano al viatore intere pagine di amori infelici, di dolori indescrivibili, di soprusi; rammentano pagine di intestine contese, di assedi, di crudeltà da farti rizzare i capelli pel raccapriccio. Nessuno di quei castelli ti porta a ricordare alcunchè di gentile ed onesto.

Quando, per l'occasione della Esposizione generale italiana nel 1884 in Torino, sorse il pensiero di una mostra artistica retrospettiva, e si nominò all'uopo una Commissione di persone competenti, si decise che la suddetta mostra fosse indirizzata ad uno speciale intento di pratica utilità; in modo da derivarne al visitatore nozioni determinate e precise intorno ad un periodo della storia dell'arte.

Alfredo D'Andrade, pittore esimio, propose alla Commissione organizzatrice di scegliere l'illustrazione del Piemonte nel secolo XV come quello in cui, nelle provincie sabaude, l'arte

e l'industria procedono unite da più intimi legami, e la vita piemontese è riassunta nel suo vario poliedro. In fatti il carattere fondamentale dell'arte dominante in quegli anni, sia nei più vistosi come nei più umili prodotti dell'industria, appare nella uniformità delle costruzioni signorili e delle rusticali; nelle suppellettili del ricco maniero e del povero tugurio; negli oggetti che servono all'uso comune: dalla lucerna che rischiara l'officina alla posata d'argento che splende sulla mensa baronale; dalla pialla del legnaiuolo al pettine della marchesana; dalla cesta dove sono esposte le frutta nel mercato al vaso degli unguenti, nelle carte da giuoco, nelle tovaglie della tavola; nell'arca e nei deschetti della cucina, i quali tutti recano l'impronta facilmente riconoscibile di uno stile solo, che rivela negli artefici lo studio di dare alle cose, anche le più usuali, una certa dignità artistica.

Il programma formato dalla Commissione fu riassunto in queste parole: *Saggio intorno la vita civile e militare del Piemonte nel secolo* XV tale da rimettere chiaramente sott'occhio agli Italiani del XIX una vera pagina della fine del medio evo. E la Commissione a darsi onninamente per far rivivere, con scrupolosa esattezza storica, fabbriche disposte a modo di Castello (1), in cui fossero riprodotti i principali aspetti che quelle fabbriche dovevano presentare sì nell'interno che nell'esterno fra gli anni 1400 e 1499. A parte che nella storia dell'umanità quel XV secolo sia un triste ricordo, nonostante tutta la poesia de' suoi trovatori, dei colpi di lancia dati e ricevuti per gli occhi neri o azzurri e per le chiome di ebano o d'oro delle gentili castellane, si deve saper buon grado al D'Andrade e alla Commissione d'averlo fatto risorgere alla stupenda mostra di Torino, trasportandoci coll'illusione più completa in mezzo ad un'arte di cui si erano oramai quasi smarrite le vestigia, e che pure ha tanti lati degni di osservazione e di studio.

Decisi sul da farsi, il difficile era lo scegliere i modelli.

---

(1) I Toscani con la parola Castello significavano terra murata, ove la dimora del signore era detta Rôcca.



Fra i molti castelli piemontesi del decimoquinto secolo ben pochi conservano inalterati il primitivo aspetto esterno e l'interna struttura, ma due maggiormente fra di essi: vogliamo dire quelli di Fenis e d'Issogne in Valle d'Aosta, già appartenenti con altri alla famiglia Di Challant, del cui nome sono pieni gli annali piemontesi per tutta la durata dei secoli XIV e XV, e della cui potenza e ricchezza vi hanno ancora nella suddetta valle non dubbie prove. Ma a voler compendiare l'arte piemontese non sembrò conveniente di attingere tutto ai due castelli valdostani, lasciando in dimenticanza altri pregevoli modelli. Dopo considerazioni, a tipo per l'aspetto esterno e l'apparecchio belligero fu scelto il castello di Ivrea; l'interna struttura fu modellata sulla rôcca di Fenis; la sala baronale fu copiata da quella del castello della Manta, già appartenente ai marchesi di Saluzzo; le decorazioni dei soffitti furono prese dal castello di Strambino nel Canavese e da quella di Issogne in Valle d'Aosta. Gli esempi trovati qua e là di locali indicanti chiaramente la propria destinazione o militare o domestica che servissero a dare un esatto compendio dell'arte e costumi piemontesi del 1400, tutto fu studiato e riprodotto con verità, tanto che il castello ed il villaggio medioevale, stupenda trovata artistica, venne a costituire la più indimenticabile attrattiva dell'Esposizione di Torino (1). La riproduzione di uno di quei villaggi, sui quali si estendeva il potere assoluto del fiero Sire feudale, è talmente minuziosa e perfetta, che vi ispira un sincero sentimento di rispetto e di ammirazione per gli artisti che la compirono con tanta valentìa.



La Commissione artistica ebbe principalmente di mira:

1° Che ogni parte del castello venisse a colpire gli occhi dell'osservatore producendo effetti gradevoli;

---

(1) La mirabile ed intiera risurrezione di tutta un'epoca come non mai fu fatta costò circa 350.000 lire.

2° Che il visitatore, entrato che fosse nel recinto, si trovasse in un ambiente armonico, non disturbato dalla vista di edifici moderni, e che la ristrettezza del luogo pel vasto concetto fosse dissimulata con opportuni artifici;

3° Che pur osservando i precetti dell'arte militare del XV secolo, che voleva cinto di mura ogni castello, la parte prospicente il fiume mostrasse a chi stava di fuori un aspetto pittoresco ed interessante, e a chi di dentro guardasse il fiume fosse dato di abbracciare la stupenda veduta che il Po presenta, e godersi il rezzo degli alberi secolari cresciuti lungo le sue rive;

4° Che la rôcca indicasse tosto per elevazione e per massa essere dessa la dimora del signore del Borgo (1).

***

Nel riprodurre esattamente un castello del XV secolo ne veniva di conseguenza che dovessero trovarsi avanti l'entrata del Borgo la croce, la palizzata, il fossato, il ponte levatoio; indi la cinta e le porte, e dentro nel villaggio l'ospedale dei pellegrini, il forno, la fontana pubblica, l'argano, le case più o meno ricche, la torre signorile, i portici, le botteghe, i palchi, i balconi, i ballatoi, il cortile, la chiesuola, l'osteria, e finalmente, dominante il tutto, la rôcca, ergentesi superba sulle sottostanti casupole come un tiranno temuto in mezzo a un gregge di schiavi, inchinati a riverenza.

***

Ora moviamo i nostri passi per l'antico villaggio, e trasportiamoci con la mente a quattrocento anni e più addietro. E non ne avremo fatica. Quel castello, quel gruppo di case, dalle brune mura, dal tetro aspetto, annunciano all'evidenza una

---

(1) Veggasi la Relazione della Commissione dalla quale attingemmo non poche notizie

vetusta origine, una età di quattro secoli; e pure il tutto è sorto, si può dire, ieri, là ove il Valentino digrada fino alla erbosa piaggia, per uno di quei prodigi che la mente e la costanza dell'uomo possono fare quando voglia.



Il villaggio è formato da una quindicina di fabbricati, disposti sulla sponda sinistra del Po, lungo una via tortuosa, che nasconde a chi entra la vista della rôcca, alla quale è vicinissima, secondo costumavasi nell'epoca accennata, quando per necessità di difesa i borghi si addossavano ai castelli. Non si possono guardare quelle casette, quelle mura e quelle finestre senza aspettarsi che da un istante all'altro comparisca un vassallo, faccia capolino la cuffia d'una donna, o che ad un tratto si avanzi un guerriero, armato di tutto punto, che porti la sfida al castellano, o una nobile dama che, seguìta dal suo paggio *dalle chiome d'oro,* passi pensando forse al trovatore che la cantò, o al consorte che in lontane terre va combattendo per la fede di Cristo.

Nel Borgo antico.

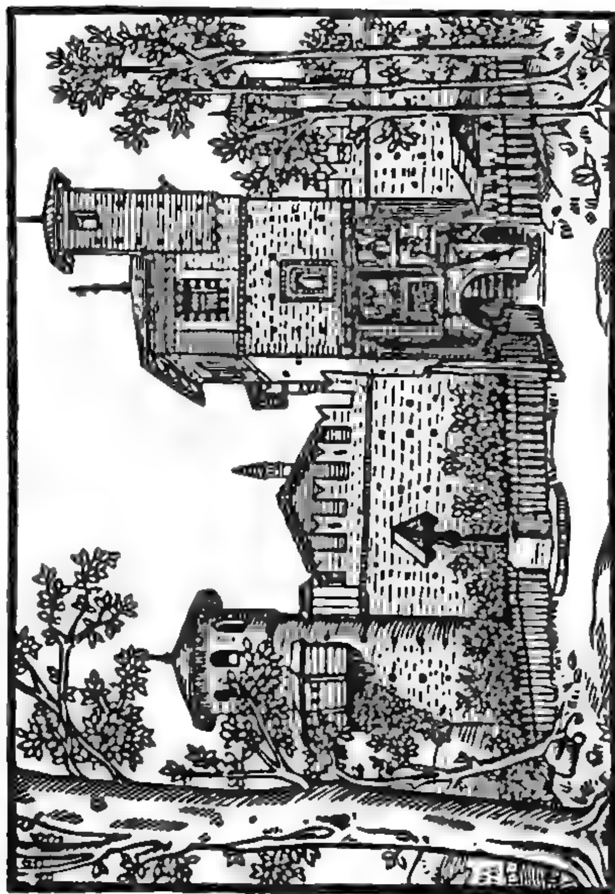
Come i lettori sanno, non è il medio evo italiano quello che si offre al visitatore all'Esposizione di Torino: è il medio evo del Piemonte vicino alla Savoia, quello che ha usanze e lingua francesi. Ma la Commissione che risuscitò quelle torri e quelle case volle al castello aggiungere il Comune, cioè accanto alla vita feudale suscitare quella del popolo, all'architettura militare data dal primo, contrapporre l'architettura civile promossa dal secondo.

Percorsa una viottola, a sinistra si incontra la grossa e rozza croce di legno. È una vera gigantesca croce francescana, proprio una di quelle che due secoli e mezzo prima di quel tempo il figlio di Giovanni Bernardone aveva piantate in Italia. Innanzi di entrare nel Borgo, che è tutto cinto di palizzate a freccia, si guardi il torrione dalla muraglia a sinistra. Quelle enormi bussole di legno, mascheranti le finestre, servivano pei prigionieri, ed anche di posto di osservazione per le vedette. Il muraglione è tutto fasciato di affreschi primitivi tolti da diversi castelli, e riproduce l'epoca con una fedeltà ammirabile, mediante opportune operazioni che lo hanno ridotto allo stato di vera antichità. Le pitture hanno un carattere religioso; quella che intercede fra la porta e la postierla rappresenta l'uomo selvaggio vigilante alla difesa del castello, soggetto assai comune a quei tempi nelle decorazioni di tale natura. Sulla porta di accesso stanno questi due esametri leonini:

Si pacem portes, licet has tibi tangere portas:
Si bellum quæres, tristis victusque recedes.

Rima problematica come l'ortografia e la prosodia del barbarico distico.

La porta è a larghi battenti, ispirata a quella che tutt'ora esiste nelle opere fortilizie della Sagra di San Michele, in Val di Susa. Per entrare nel Borgo o villaggio, fa d'uopo passare pel ponte levatoio gettato attraverso il fossato. Eccoci nella piazzetta. Tosto sulla torre quadrata, riprodotta dalla porta del Ricetto del paesello di Oglianico nel Canavese, vi si presentano



le pitture simili a quelle del castello di Malgrà presso Rivarolo Canavese. In alto è la consueta Annunciazione divisa in due campi: nell'uno è l'angelo che proferisce l'*Ave*, nell'altro la Vergine, l'*Ancilla Domini*, che aspetta si compia quanto erale stato predetto. Sotto a questa v'è lo stemma del feudatario, circondato da svolazzi e da piume, e San Giorgio, patrono della cavalleria, il vincitore del mostro, il difensore degli oppressi. Più sotto, accanto ad una porticina di soccorso, vi è un nuovo selvaggio o scimmione, armato di clava, che minaccia chiunque si avvicini al borgo con intenzioni ostili. Fra le figure si leggono iscrizioni pure improntate a sentimenti religiosi, come:

In mundo spes nulla binis
Spes nulla salutis
Sola salus servire Deo
Sunt cetera fraudes. Ergo nolo

Avanti all'immagine sacra, arde una lanterna. Passata la torre appariscono, a destra, il forno della Comunità pel pane, il portone del maniscalco, e la fontana da cui esce uno zampillo che forma rigagnolo e va a perdersi sotto un sasso; a sinistra, l'Ospizio dei Pellegrini e si schiude dirimpetto la via fiancheggiata in principio da due case tolte da Bussoleno in Valle Susa, e poi da una lunga fila di portici bassi, dall'architettura svariata, a mattoni greggi, scaccati a dadi bianchi e neri, o gialli e rossi.

Eccoci in mezzo ai lavoratori, ed il lavoro ferve.

Qui l'armaiuolo che brunisce gli sproni, il ferraio che batte su grossi anelli da ariete; là si lavorano le stoviglie all'usanza paesana, e si cuociono (1); la fruttaiola vi offre gli aranci e i

(1) Il tipo delle ceramiche nostrane fu ricavato da originali che si trovarono sui campanili di Avigliana e di Sant'Antonio di Ranverso. Occorre però avvertire che i venditori ed i mercanti esercirono i loro negozi soltanto all'epoca delle Esposizioni 1884 e 1911. — Oggi nella casa detta di Bussoleno e in quella detta di Alba, a sinistra della via principale del Borgo, è allogato il *Museo Nazionale del Libro*, che comprende un'officina cinquecentesca la quale presenta un'antichissima fabbrica di carta a mano, una stamperia, una fonderia di caratteri, un laboratorio di silografia ed una mostra di fotografie riproducenti pagine di famosi incunaboli. — Sull'angolo della piccola piazza della chiesa, a destra della strada v'ha la bottega del rilegatore di libri. (Presso il custode del Museo sono in vendita *Guida del Museo del libro, con indice bibliografico dei fac-simili degli incunaboli*, L. 10. — *Gli incunaboli e i tipografi piemontesi del secolo XV*, L. 15. *Brevi cenni storico-descrittivi del Museo*, L. 1).

pomi; l'osteria vi porge il bicchiere di vino profumato; il mercatante ha un *bazar* di vecchi ricami, di tessuti, di ferramenta e di ogni fatta di utensili. E tutti sono strettamente vestiti secondo il costume del secolo xv.

« Il meraviglioso di questo medio evo disseppellito, scriveva un nostro amico, consiste nell'abilità, che non ha certo rivalità possibili in tutto il mondo, d'aver saputo fare la esumazione con un intelletto d'amore che supera tutte le grandiose ed insieme le più sofistiche aspirazioni. Per esempio: ecco qui una casa nel Borgo, si accede all'unico piano superiore mediante una scala di legno rozza e robusta. La scala non ha riparo di sorta. Ecco un particolare impercettibile ma fedele dell'epoca. Non importava gran fatto al signore del castello che un vassallo nell'andare a dormire si rompesse per avventura l'osso del collo. Al disopra di quella scala è un fregio che afferma un tentativo di ceramica antica. Sono invece molto splendidamente moderni gli occhi di una bella fruttivendola che si è miracolosamente conservata fresca ed in carne, malgrado i quattrocento annetti per cui deve essere arrivata fra noi ».

Alle botteghe sono iscrizioni in lingua italiana antica come quella che si legge sulla porta dell'officina di un vasaio:

« Qui è la bottega de mastro Alberto da Genova e mastro « Ludovico da Faenza, vasari, stovigliari li quali formano alla « rota et cocciono al forno piatti et anche testi orcioli pignatte « et tegamini et ogni maniera stovigli alla costuma castellana « et faentina et altresì fan provvisione de vasellami alla foggia « Arabesca et Hispana nonchè de tavole aornate alla imma- « gine de nostra signora la Vergine SS.ma et del divin Re- « dentore quale in croce rendette l'anima per noi ».

***

In questo luogo è dipinta, a colori vivaci: *La danza dei pazzi*, copiata fedelmente dalla facciata di un'osteria di Lagnasco (1). Sono giovani saltellanti festosi, fra donne che, più composte, offrono loro i fiori.

(1) Un soggetto simile si trova in Alba sopra una fascia di cotto.

Questa pittura allude ad un costume del Piemonte delle *Abbazie degli Stolti*. Queste abbazie assomigliavano agli odierni Comitati per le feste carnovalesche. Toccava a loro di inventare ed ordinare le feste pubbliche ed i divertimenti chiassosi propri del tempo. E per far fronte alle spese, imponevano ai bottegai le imposte che credevano, poi costringevano i carrettieri a fornire le frasche ed i rami d'alberi necessari, i facchini a scopare la piazza. Erano le *Abbazie degli Stolti* una potenza che si faceva temere dai timidi, tollerare dai forti. E quando le spose stavano per recarsi alla chiesa, i membri delle Abbazie si slanciavano davanti al corteo nuziale e non lo lasciavano passare se non pagava il tributo. Quando un vedovo od una vedova stringevano nuove nozze, preparavano loro un concerto stuonato ed infernale, tale da far rimpiangere di essere venuti meno alla fede verso il congiunto estinto.

I matti del medio evo erano un sodalizio, e vi era persino un ordine cavalleresco dei pazzi, istituito a Clèves nel 1381 da Adolfo conte di Meurs. Al pari delle Abbazie si componeva la società di persone, le quali, sottraendosi alle pesanti imposizioni del medio evo, si univano fra loro per darsi alla gioia del sentirsi liberi senza soggezione di titoli, senza distinzione di classi. Chi amava in quegli anni la libertà si chiamava matto; e non si è ancor del tutto smarrita quell'abitudine; poichè anche ai nostri giorni gli uomini detti dell'ordine chiamano volentieri pazzi coloro che aspirano ad una vera libertà.

La fontana accennata più sopra fu ricavata da quelle tuttora esistenti in Oulx e Salbertrand in Valle di Susa costrutte tra la fine del secolo XV e i primordi del XVI; e da Susa furono tolti gli esempi del portone pel maniscalco accostato dalla bassa porticina il cui uso preludiava, credesi, a quello di tagliarla entro i battenti della porta maggiore.

Fermiamoci sulla piazzetta della chiesa, il luogo che presentò all'oppresso il nucleo intorno al quale agglomerarsi per opporre resistenza al signore. Contempliamone la bellissima facciata inspirata principalmente alle chiese di Verzuolo e di Ciriè.

È una facciata tutta a ricami stupendi di mattoni, di supporti sculturali e di affreschi palpitanti il vecchio. Vi hanno poi dei

rosoni e dei fregi di terra cotta che pur dànno a questa facciata un profumo di antichità. Si guarda curiosamente attraverso alla stretta finestruola, e ad ogni istante pare che dal di dentro debba scorgersi il raso capo del Beato Angelico, che, mezzo in estasi, fonde sulla sua tavolozza le tinte che gli piovono intorno e lo irradiano penetrando con un caldo filo di luce per le vetrate a colori. La tua immaginazione ti spinge poi a vedere ad aprirsi la porta, e ad uscirne i vassalli che vi furono ad assistere all'incruento sacrificio, e la fanciulla pensosa o la sposa appoggiata al braccio del marito, che è un baldo falconiere.

I lati della porta del tempio son tutti coperti di affreschi: a destra c'è san Cristoforo. Quest'ottimo Santo ha un viso assai mesto, e quasi quasi le crispazioni del suo volto ricordano il terribile spasimo da lui provato, quando, in uno slancio di mortificazione, impiantò la crudele scuola di cui fu dopo seguace, ahi involontario!, il famoso ed infelice Abelardo. A sinistra della porta c'è Belzebù, l'infernale Maestà. Non v'ha dubbio che all'esaminare la pittura di Satana si capisce subito perchè egli nel medio-evo ne giuocava una ad ogni istante agli uomini e alle donne. Era una vendetta, perchè lo dipingevano brutto, peloso e indegnamente cornuto.

La casa di Cuorgnè che sta a destra della chiesa, merita uno sguardo. È questa casa bellamente dipinta nei cassettoni del soffitto del portico, stupenda nei fregi di terracotta sopra il portico e alle finestre, e coronata da un bellissimo esempio di poggiuolo di legno tratto da Carignano; la casa di Avigliana, che è a sinistra ed ha nel portico un curioso capitello di cemento che imita perfettamente la pietra, non deve essere trascurata nè pure.

Ecco l'osteria. Fuori sull'uscio, aperto nella muraglia, e con imposte, chiudende, catenacci e serrature autentiche, sta scritto in provenzale corrotto la seguente leggenda:

A l'insegne de
S. S. George
On mange bien

Vale la pena di far qui una osservazione artistica di rilievo.

Gli inventori ed i costruttori di questo Borgo hanno così bene studiata la topografia del luogo, che in uno spazio relativamente piccolo, non solo hanno saputo farci stare tutta intiera e abbondante la immaginata riproduzione, ma anche seppero qui, innanzi all'osteria, trovar posto ad una piazzetta che dà aria al Borgo, e demarca con una certa larghezza il punto in cui sta per incominciare la salita del poggio che sorge a poca distanza e sulla cima del quale è costrutta la turrita casa del feudatario.

Innanzi tutto è meritevole di essere ammirato il cortile dell'albergo.

È un recinto formato da un'ammirabile composizione, e una caratteristica affatto speciale nei portici e nelle logge del primo e del secondo piano. La miglior parte architettonica è stata copiata da una casa d'Avigliana, il vecchio paese che sta a guardia della Valle di Susa, e che ha veduto molti memorabili avvenimenti.

Non descriverò per filo e per segno le diverse stanze dell'osteria. L'anticamera che serve a dispensa, la cucina, la caminiera immensa, le rozze tavole, panche, nulla vi manca. C'è persino un balcone-stanza che guarda sul Po. Lo protegge un pergolato, viminato all'antica, e di là lo sguardo spazia tra foglia e foglia sul fiume; sotto passano le barche, e il milite del castello, appoggiato pensosamente alla balaustra del balcone, occhieggia fra le alghe sottoposte per ispiare se la vezzosa figlia del pescatore, che non seppe reggere all'amor suo, venga come di consueto ad inviargli il suo bacio col saluto della sera che si avvicina.

La cucina è oscura, messa rozzamente, con certe finestre che attraversano uno spessore grossissimo di muro. Il camino è enorme, a filo della parete colle ali che avanzano. Se un avventore desidera una mela, od una ciotola, è necessario che la gentile ancella accosti una scala al camino, vi salga a tre metri, e dal cornicione tolga l'oggetto chiesto e ridiscenda. È impossibile da quell'altura sporgere checchessia.

Il vano del camino è una vera stanza: dalle due parti torreggiano due alari colossali che terminano in una specie di gabbia a grandi sbarre di ferro. Essi sono per tal modo due

sostegni dello spiedo sul quale gira un agnello, una capra, o un vitello intiero. « È un'osservazione da non trascurarsi: che cioè in quei tempi tutto era gigantesco, tutto era ciclopico, tutto era polifemico, scriveva l'amico: dal boccale al camino, dalla pentola al girarrosto, dal mortaio al fuso della padrona ». Sugli alari stanno distesi due o tre alberi intieri; i più grossi loro rami servono come festuche per facilitare l'accensione della fiamma ed animare il fuoco.

Un'altra casa, a sinistra, alquanto addentrata, fornita di portico, ornata di pitture e di calchi, ci richiama ad un altro pensiero più tenero: quello della carità. È l'ospedale o ricetto pei pellegrini e viandanti. Dopo la chiesa coi santi, l'osteria coi fanti, e dopo tutto l'amore del prossimo.

In quei tempi in cui si facevano ancora i pellegrinaggi religiosi a Roma ed in Terra Santa, col bordone, la zucca, le conchiglie al cappello e sulla mantellina, limosinando pane ed alloggio, e nei quali a motivo delle guerre intestine che dividevano le famiglie in guelfe e ghibelline, a motivo di contrasti di signoria nelle città delle associazioni potenti come quelle dei Militi e di San Giorgio in Chieri, della Baronia e del Popolo in Asti, dell'Ospizio di San Pietro in Savigliano; in quei tempi in cui abbondavano i fuorusciti in tanti Stati diversi, e non vi erano grandi vie, nè grandi mezzi per le comunicazioni, e le strade erano mal sicure per l'abbondanza dei malandrini, spesso accadeva che il viatore, affaticato e stanco, arrivasse la sera alla porta di un villaggio, chiedendo cibo ed asilo. Il ricetto era là pronto, all'entrata della terra per accoglierli: era il loro ostello, ed in esso potevano dormire al sicuro dalle molestie.

Le pitture che decorano l'ospedale rappresentano in alto san Vito che visita gli infermi, esemplare copiato dalla fronte di una cappella in Piossasco; in basso sono gli stemmi di San Rocco e di Monferrato. La facciata, intonacata come è e dipinta, viene ricavata da esempi trovati in Saluzzo ed in Avigliana, appunto del secolo xv. Dal fianco della casa sporge una pertica mobile per sciorinarvi i panni. L'ospizio è legato al muro di cinta per via di una loggia. Fra l'ospizio e la casa seguente intercede un vano.

La Rôcca.

Il punto di attacco del Borgo colla Rôcca non potrebbe essere più stupendamente vero. Là di faccia si prolunga la cortina di cinta, naturalmente a merli ghibellini, perchè, dal figurando luogo di Casa Savoia, dal maniero escono i conti e i duchi di Savoia vicari imperiali in Italia. L'illusione va poi quasi sino all'impossibile. Difatti la cinta che, pur chiudendoli entrambi, sale dal Borgo alla Rôcca, è qua e là artificialmente demolita. Vi sono cumuli di vere macerie.

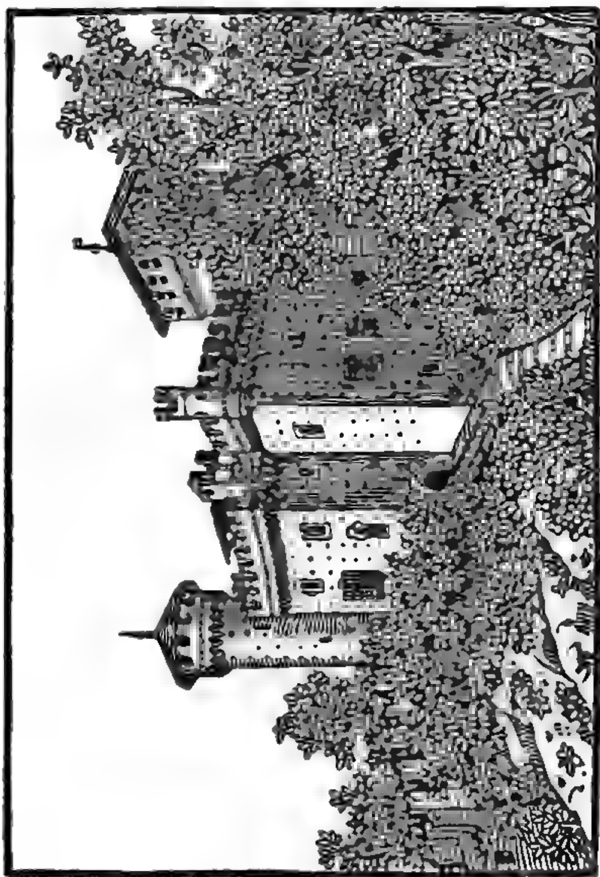
Ma non tardiamo più oltre. La Rôcca è là sul mastio che ci invita a salire. Abbandoniamo l'umile Borgo dei vassalli al suo destino, e su andiamo alla soglia del superbo maniero a chiedere ospitalità di tetto e di fuoco. Il potente feudatario non ha mai negato l'accesso ai menestrelli, ai trovatori, ed ai rapsodi (1). Il suo *facitore,* ossia segretario, poi — l'unico che nel castello sappia scrivere — non tenuto calcolo del cappellano, che passa il maggior suo tempo nella libreria baronale, quel segretario, diciamo, ha speciali simpatie pei randagi, guidati dalla mano del destino al maniero del suo padrone.



A metà della rampa a cordonate trovasi a dritta un porticato: un mezzo cassero. Ricovera le macchine da guerra del tempo: cioè un'enorme catapulta, vero lancia-pietre, ed una balestra a grand'arco per iscoccare frecce. Di queste — vere sbarre di ferro – alte, appuntate, pesanti, ve n'è un fascio buttate in un angolo.

La catapulta è coronata da un gran braccio che termina in un mestolone. È qui dove la pietra è deposta per essere scagliata. Chi non si porta col pensiero ai tempi in cui le artiglierie, dovute all'invenzione della polvere, non c'erano, e

(1) I rapsodi erano coloro che per mestiere cantavano i versi d'Omero — cantori delle gesta dei loro contemporanei raccolti in poemi.



2 VENOSTA, *Impressioni del Castello Medioevale.*

guarda alle armi potenti dell'oggi, sorriderà innanzi a queste macchine da guerra; ma pur pei tempi antichi dove esse toccavano lasciavano il segno.

Ecco un altro ponte levatoio; la porta massiccia di ferro, rinforzata da innumerevoli capocchie di enormi chiodi; e, sostenuta a mezz'asta, la potente saracinesca, tenuta fin sopra gli arpioni ai piani superiori, che, quando la porta viene chiusa e il ponte alzato, è viceversa abbassata, torna di terribile ostacolo al cammino degli assalitori. Come si sa, precipuo scopo delle saracinesche era lo sbarrare con prontezza il passaggio della porta quando, trovandovisi mescolati insieme difensori ed assalitori, diventava quasi impossibile far girare le imposte sui cardini.

Sovrasta la porta lo stemma del Conte Rosso. La porta ferrata ha il portello. Qui era il vegliardo venerando, severamente cortese, nel suo robone di velluto ricamato, con lo spadone cinto al fianco; egli vi muoveva incontro a farvi gli onori dell'avito maniero. Appena si è varcata la porta evvi una specie di androne. Due colubrine vi presentano tosto la loro mortifera bocca. Sono lunghe, sottili e nere, sembrano veramente le vipere della primitiva artiglieria, come ebbe un giorno a chiamarle un dotto soldato. Aderente all'androne è la scala degli armigeri, il corpo di guardia di quei tempi. Ci sono due grandi feritoie.

Gli assalitori della Rôcca, superata la ripa, superata la porta, superato l'androne, innanzi a quelle feritoie si sarebbero trovati di fronte ad una scaglia micidiale.

Di fronte all'ingresso dalla parte opposta, è una scala, la quale, dopo il primo braccio, si biforca, divariando con un braccio a destra ed uno a sinistra. Un gradino ed una seconda porta ci fanno accedere al cortile della Rôcca. Immaginate un cortile di castello nella sua più fredda e perfetta nudità.

Si vedono qua e là tre pancacce a spalliera di legno di abete. Sono addossate alle pareti del cortile; ne dicono la destinazione. Si sa come nei castelli antichi il cortile fosse il luogo di stazione degli uomini d'arme e del numeroso servidorame. Quivi gli umili vassalli attendevano gli ordini del feudatario, qui armeggiavano gli uomini della masnada, di qui si

preannunciava colle prime note del liuto il menestrello prima di essere ammesso al cospetto del Sire.

Due ordini di logge costruite di legno, corrispondenti ai due piani, corrono intorno intorno al cortile, tutto storiato di stemmi di conti e marchesi del Piemonte, d'immagini di santi,



fra cui san Giorgio che combatte col Drago, di emblemi e di motti della Bibbia. A mo' d'esempio: *In montibus altis — Deus fortitudo mea — Virtus in brachio meo*. Tutta insomma la poesia cristiana, che non isdegnò di formare l'apoteosi del feudo.

Alzando gli occhi veggonsi appoggiati alla balaustra del secondo loggiato i falchi incappucciati e già pronti alla caccia; non manca più altro che di impugnarli. — È noto come la caccia sia stata per tutto il medio evo non solo lo spasso individuale, ma la passione dominante, il gioco più gradito e riputato il più nobile, una occasione pei grandi di rumorose e sfarzose cavalcate, una palestra di rudi esercizi corporali, un bisogno ed uno sfogo per quelle robuste tempre d'uomini nelle cui abitudini si era fatta natura il battagliare continuo e l'essere sempre in moto.

Il visitatore, veduto il cortile, entra per l'uscio a sinistra nel camerone dei soldati che fu riprodotto da altro, destinato probabilmente allo stesso uso nel Castello di Verrès. È una specie di ampio corridoio; ha luce da alcune finestrine sottili sottili, acute acute, aperte nell'enorme muraglione ad intervalli a capo del tetto. Lungo la parete corrono inclinati al centro cinque tavolacci, sono i letti degli armigeri. Tutto è consono, perfino il traliccio verdone e giallastro che vi funge da copertoio. Al di là dei cinque tavolacci c'è un lettuccio a sè, ricoperto d'una specie di prepuntone scarlatto. È quello dove dorme il conestabile, o capo degli uomini d'arme.

Alla parte opposta a quella dei letti si eleva la rastrelliera, dove sono appese armi offensive e difensive di taglio, di punta e di gitto; elmetti, corazze, balestre con tre tenditori, alabarde, falcioni, partigiane, spade e spadoni, coltelli e pugnali, cinturini e schioppetti. Insomma tutto l'arsenale delle armi antiche (1).

Due enormi camini su i cui alari di ferro sono alberi intieri, completano la sala degli armigeri, che è poi corredata di tavole grandi a cavalletto, di legno di abete, di panche per sedere alle tavole, e su queste lumi a mano di ferro e lanterne.

Le tavole antiche differivano dalle moderne, come qui si vede. D'ordinario consistevano semplicemente in una o due assi connesse in piano senza gambe infisse, posate invece su

(1) Le armi appese alla rastrelliera furono esposte dal Ministero della guerra, e furono fabbricate con grande abilità e precisione nell'arsenale di costruzione e nella fabbrica d'armi di Torino.

cavalletti. Questa forma delle tavole quasi esclusivamente dominante nel medio evo non era dettata da un puro capriccio del gusto. Uno degli speciali caratteri del medio evo fu la grande mobilità. I principi ed i baroni erano continuamente in moto. Essi passavano dall'uno all'altro castello, portando seco gran parte delle masserizie e dei mobili dei quali non si aveva grande abbondanza; perciò nelle loro dimore pochi mobili, quelli soli di maggior mole avevano carattere di stabilità, come sarebbero le lettiere, le credenze e le panche; ma quasi tutto il resto giungeva e partiva col Sire. Del novero dei mobili viaggiatori erano spesso anche le tavole, ed ecco il perchè della loro forma meglio adatta ad essere trasportate.



È qui pur da notare la presenza delle catene da fuoco ai camini, le quali chiamano il pensiero a certi mezzi di difesa degli antichi castelli. Quelle catene non avevano nulla di comune con la cucina. Ad esse si facevano bollire ben più terribili minestre che non quelle che debbono portare conforto al corpo, sibbene il danno. Erano destinate a rendere scottanti ampie caldaie di olio e di altri liquidi che dalle caditoie della rôcca e delle torri, non bastando i sassi, si versavano sui nemici.

***

Dal camerone dei soldati si passa nella cucina, ispirata a quella del castello d'Issogne.

La cucina accorda col resto. È divisa in due parti: quella più ristretta, e separata dall'altra da una cancellata di legno, è destinata al servizio per gli uomini d'arme e pei famigli; l'altra è riservata al servizio signorile o cucina baronale. Hanno le due parti distinte masserizie ed utensili. Le volte si incrociano pittorescamente; due grandi camini servono alla cucina padronale, uno a quella per la servitù; in entrambe è il pozzo. Sotto la cappa del camino maggiore stanno il forno ed il passapiatti.

Tavole di abete, panche, sedie a iccasse o pieghevoli, a stecche, con bracciuoli al torno, scanni di legno comune, mortai di pietra, madie, lumi, lanterne, candellieri, spiedi o schiedoni, caldaie, paiuoli, calderoni, marmitte, padelle e vasi diversi, nulla manca, evvi altresì il tornio con carrucola per attingere acqua dal pozzo. Il lavabo del cuoco è di rame e figura un turrito castello. Dovunque lo sguardo si volge si vede una risurrezione assolutamente vera e grande.

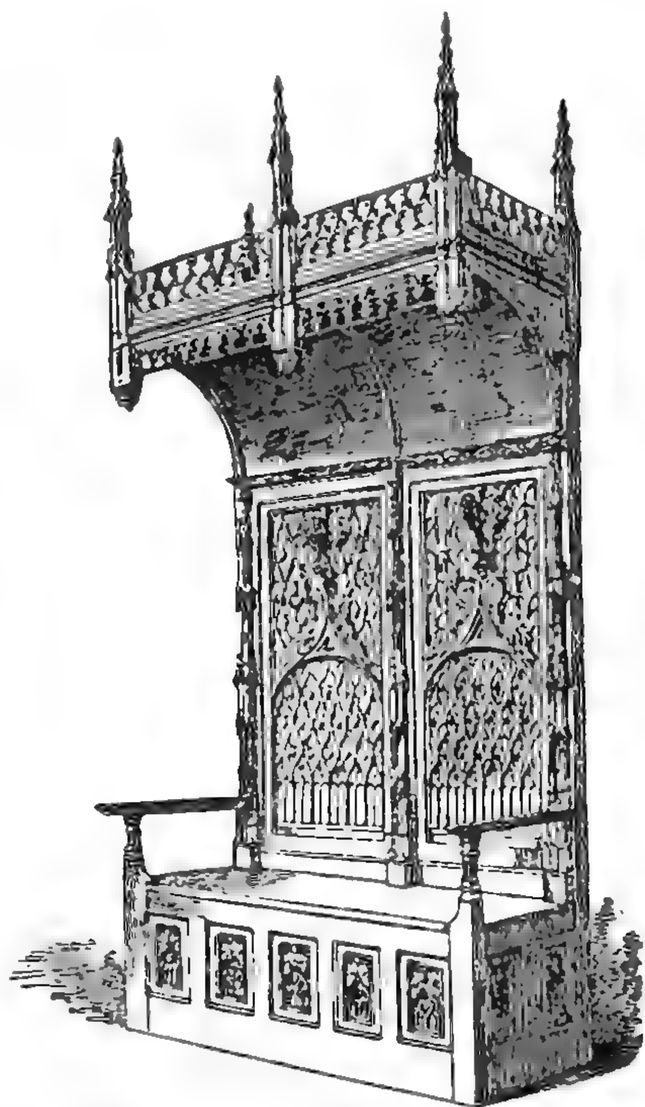
I fornelli sono pronti a ricevere le casseruole, gli spiedi, collocati avanti al camino, la selvaggina, cacciata coi falchi, e che aspetta la mano dei sottocuochi pelatori. Le anitre selvatiche pendono frammiste alle reti che accalappiano la minuta uccellanda.

Intanto che si preparano le vivande facciamo due passi, e moviamo nella

Sala da Pranzo.

È la sala da pranzo baronale quella in cui ci troviamo. Il Sire del maniero qui riunisce i suoi convitati.

È un grande ambiente dove il soffitto travato è dipinto a stemmi alternati con vari busti di dame e di cavalieri. Sulla



cappa del camino è ripetuto in grande, sormontato dal cimiero, lo stemma dei conti di San Martino, già dipinto sulle travi del soffitto.

Pitture sacre analoghe alla manducatoria girano intorno intorno sulle muraglie; l'ambiente è tenuto in una luce velata; e forse perchè in quei tempi di romanticherie, esclusivamente idealiste, più di una poetica e pallente Iolanda avrà sdegnato mostrarsi al fiero e gagliardo paggio adorato, nell'esercizio delle sue prosaicamente adoperate mascelle.

Al posto d'onore c'è la sedia o cattedra baronale, ad alta spalliera con baldacchino, riccamente scolpita, collocata in capo alla tavola. Quivi seggono, su due splendidi cuscini di raso colle cifre gentilizie, il barone e la baronessa. Ai lati della cattedra sono le sedie più semplici e modeste — pieghevoli o ad incasso — pei commensali: ministri e cavalieri. — Di fianco alla mensa sono tre credenze addossate alle pareti, una a destra, ad un gradino e ad alta spalliera a baldacchino, le altre due a sinistra, di cui la prima a due gradini con alta spalliera e la seconda ad un solo, ugualmente però con alta spalliera, tutte e tre riccamente scolpite. Sono queste credenze destinate a sostenere fra gli altri il peso di cinghiali intieri e di anfore poderosissime.

Innanzi ai Signori sono: la grand'anfora d'argento, i coltelli pesantissimi da scalco e la enorme tazza in cui i due capi del banchetto bevono fin dal giorno del loro matrimonio. Qui pur tutto è consono. Oltre alle tavole e alle panche, i finimenti da tavola: tovaglie, piatti, posate, vasellame, saliere, candellieri, perfino gli stecchi; avvegnachè è da sapersi che ai nostri avi, che vivevano nei tempi che furono fatti risorgere, non era ignota la delicata pulitezza di nettarsi i denti dopo di aver mangiato, ed erano loro famigliari gli stecchi che si facevano di varia materia, ma specialmente d'oro e di argento.

In fondo della sala, dirimpetto alla sedia baronale, è il palco dei suonatori, i quali rallegravano i grandi banchetti con suoni e con canti.

Prima di abbandonare questo luogo, esaminiamo le bussole di legno riccamente scolpite alle due porte. Come è noto

l'ampiezza delle sale, la disposizione delle aperture delle quali molte mettevano direttamente all'esterno, e quindi le difficoltà di riscaldamento, rendevano indispensabile di munire le porte di bussole per ripararsi dall'aria. Le stanze signorili non ne mancavano quasi mai.



Usciti dalla sala da pranzo, ci troviamo un'altra volta in cortile, donde l'ordine stabilito per la circolazione conduce il visitatore ai sotterranei. Dalle delicatezze ed eleganze della sala da pranzo e dai profumi delle ricche mense scendiamo agli orrori ed al lezzo delle carceri. Sono due stanzacce fornite di ceppi e catene, una delle quali per giunta spalanca nel mezzo la bocca di una secreta da farti raccapricciare. Qui sono pochi gli oggetti mobili su cui fermare lo sguardo; sono bensì pochi, ma di quale terribile eloquenza! Quante orribili e pietose storie non raccontano al visitatore quei ceppi, quelle catene, quei collari fabbricati dalla tristizia e crudeltà umana! — La volgare opinione che si ha sulle carceri del medio evo non è punto esagerata. E ce lo dimostra l'esempio di queste copiate da quelle del castello di Verrès, dove il prigioniero era calato con scala o corda, e una corda gli recava gli alimenti.

Doppie inferriate guerniscono le feritoie aperte sul fossato, dalle quali i prigionieri ricevevano la scarsa luce.

Seguendo il corridoio delle prigioni, fiancheggiando il pozzo, il visitatore torna ad aria più spirabile. Eccolo di nuovo nel cortile.

È tempo che si ascenda ai piani superiori.

Innanzi tutto è la cameretta che sovrasta l'atrio, dimora del guardiano che deve muovere il torno per alzare ed abbassare la saracinesca. La prima cosa che vi si vede è la serie di due profondi buchi e di un incastro; questo serve a tirare su la saracinesca; il primo buco è una botola di servizio, il secondo è un trabocchetto. Si osservò che in questa rôcca manchi il così detto pozzo a tagli, come manca in quasi tutti i castelli dell'Alto Piemonte, mentre abbonda nelle rôcche di

altre provincie italiane. È d'uopo inferire che quei Signori fossero assai più umani che altrove.

Passiamo nell'anticamera baronale. Anche in quest'anticamera fu serbata la fida impronta di vetustà negli adornamenti e nelle suppellettili. Anche qui il soffitto a cassettoni a stelle d'oro e d'argento, scaccati e incorniciati con regolini, l'immenso camino cogli alari giganteschi, le panche di noce addossate tutto attorno alle pareti ad alte spalliere intagliate riccamente a variati disegni, cassapanche, ecc., ecc.

Si ammiri il pavimento fatto con tampelle policrome a scacchi, simili a quelle nella rôcca di Revello. Eguali pavimenti hanno la sala baronale e la cappella e una cameretta a pian terreno nel cortile dell'osteria.

È pur da notarsi in questo luogo il tappeto posto sulla tavola a cavalletti, il quale ha frangie tricolori, ciò darebbe al tappeto un'aria di modernità. Nulla di ciò. L'uso dei tre colori della bandiera nazionale dei giorni nostri è molto antico nella Casa di Savoia, e pare sia stato specialmente prediletto, e forse assunto a divisa da Filippo II, duca di Savoia.

La seconda camera in cui poniamo il piede è la gran sala ducale o baronale. Lungo tutte le pareti, su tutte le stoffe, su tutte le ricche suppellettili, intrecciato in molti modi diversi scorgesi il FERT, che si legge intorno allo stemma dei nostri principi. In generale il FERT viene spiegato col *Fortitudo ejus Rhodum tenuit* — la sua fortezza espugnò Rodi. — E se taluno insistendo nelle sue domande, volesse sapere a quale fatto alluda quella leggenda, egli udrebbe narrare questa storia: « I Cavalieri di San Giovanni del Tempio si erano appena insignoriti dell'isola di Rodi, e quivi attendevano a ristorarne i bastioni e rialzarne le mura, quand'ecco assalirli i Turchi, guidati da quell'Ottomano, che per le sue militari virtù doveva chiamare del suo nome i numerosi seguaci dell'astuto Maometto. Ma Ottomano, che fu scorto da propizia stella in ogni sua spedizione, la vide impallidire sotto le fresche mura di Rodi; e però, tentato vanamente l'espugnazione di quell'isola, dovette levarsi di là con grave perdita, non pur di gente; ma, ciò che più importa, di gloria. Ora alcuni storici, e taluno anche dello stesso ordine di Malta, vorrebbero che l'onore di

quell'impresa tutto dovesse riputarsi al valore del conte di Savoia, Amedeo V, il quale (dicono essi) « venuto essendo con « poderosa armata in aiuto de' Cavalieri, sbarcò le sue genti, « s'affrontò col nimico, lo disfece in battaglia; *sì che* Ottomano « fu astretto a levar l'assedio e a rimbarcarsi ».

« Per memoria di così splendido fatto, il conte Amedeo (continuano a dire gli storici) tolse allora per sua divisa quelle quattro lettere Fert, le quali si spiegano così: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit;* e *similmente* dopo questa battaglia, levò dalle sue armi l'aquila di Savoia, pigliando in quella vece, la croce di San Giovanni ».

Certamente sarebbe assai glorioso per la storia dei Principi di Piemonte che uno di loro fosse andato al soccorso di quei Cavalieri di Rodi, tanto benemeriti in quegli anni, quanto inutili ai nostri giorni, e avesse sconfitto le armi turchesche, nemiche di civiltà, tanto più allora. Ma l'amore della verità — anche trattandosi di Principi e Re deve andare innanzi a quello della gloria.

È falso non pur nella sostanza, ma altresì nei particolari quel racconto. Chiaro è che nel 1310 Amedeo non poteva essere accorso sotto le pericolanti mura di Rodi, quando si sa che in quel tempo egli non si distaccò mai dal fianco di Arrigo VII.

Il Napione, che è fra coloro che vollero interpretare la parola Fert, la dice un termine venatorio e guerresco ad un tempo. Sappiamo come la caccia sia sempre stata la ricreazione prediletta dei principi, e come sia la più fedele immagine della guerra. Quando Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, istituiva l'ordine cavalleresco del *Cigno nero* col nobile intendimento di stringere in una specie di fraternità animi fra loro discordi e nemici; di surrogare alla violenza e ferocia di quell'età la scambievole benevolenza; di mettere il militare coraggio sotto la tutela della religione e dell'amore, di far sì che, santificato dall'una, ingentilito dall'altro, non conducesse mai che imprese oneste e lodevoli e quando esso coll'intendimento medesimo istituiva alcuni anni dopo quello del *Collare*, volle che il Collare fosse d'argento dorato, composto di nodi a cui si intrecciavano le rose, simbolo della fedeltà e della bellezza,

che al pari della rosa, fiorisce e passa; tre altri nodi pendevano da quel collare sul petto, e tra l'uno e l'altro si vedeva brillare la parola FERT. Il citato Napione conchiude tra le ipotesi più accettabili « che, avendo il Conte Verde tolto il « soggetto dal marziale trattenimento della caccia per istituire « l'ordine del Collare, quella voce FERT altro non significhi « se non che buon augurio, voce sicuramente e grido non « meno opportuno nella guerra che nelle cacce, e così augurio « di vittoria come di buona preda, e per conseguenza voce « del tutto propria di principe bellicoso, che dalla caccia aveva « pigliata l'idea prima dell'ordine del Collare da lui istituito ».

Altri però in quella voce FERT riconoscerebbero una tacita, ma sincera e religiosa professione che fa il Cavaliere, legato dai sopraddetti nodi, di sopportare qualunque avversità per mantenere la sua fede. E a questa spiegazione pur aderì Cesare Balbo quando scrisse nella *Storia d'Italia:* « Io crederei che questo motto che si trova sempre intrecciato con *lacci d'amore*, non voglia dir altro, se non che....... l'inventor del motto si vantava di portar que' lacci ».

Ci vorranno i visitatori perdonare questa chiacchierata che impedì loro di proseguire nel cammino. Ci premeva di farla, già che ce ne capitò il destro per dire quanto sia erroneo lo spiegare la parola FERT col *Fortitudo ejus Rhodum tenuit.*



Il soffitto della sala baronale è ricco, e le pareti abbondano di affreschi: la genesi dell'aquila piemontese nello stemma sabaudo, il ritorno di molti vecchi da una miracolosa piscina che li ringiovanì e infuse loro gagliardi spiriti. La sfilata di personaggi eroici, che pur è sulla parete, reca sotto una iscrizione in versi francesi tratti dal capitolo 23 del romanzo: *Il Cavaliere errante*, scritto dal marchese Tommaso III di Saluzzo, verso il 1396.

In questa sala, che oggi si chiamerebbe sala del trono, il Sire del maniero compariva davanti ai vassalli in tutta la sua dignità, circondato solennemente dagli onori e dai segni del

suo grado. Salito nella cattedra, egli vi compiva gli atti più solenni della sovranità feudale; riceveva i giuramenti e gli omaggi di fedeltà; dava e confermava le investiture; raccoglieva a consiglio i sottoposti feudatari, si istituivano i giudizi feudali in corti plenarie; qui si armavano i novelli cavalieri e si dava udienza agli ambasciatori.

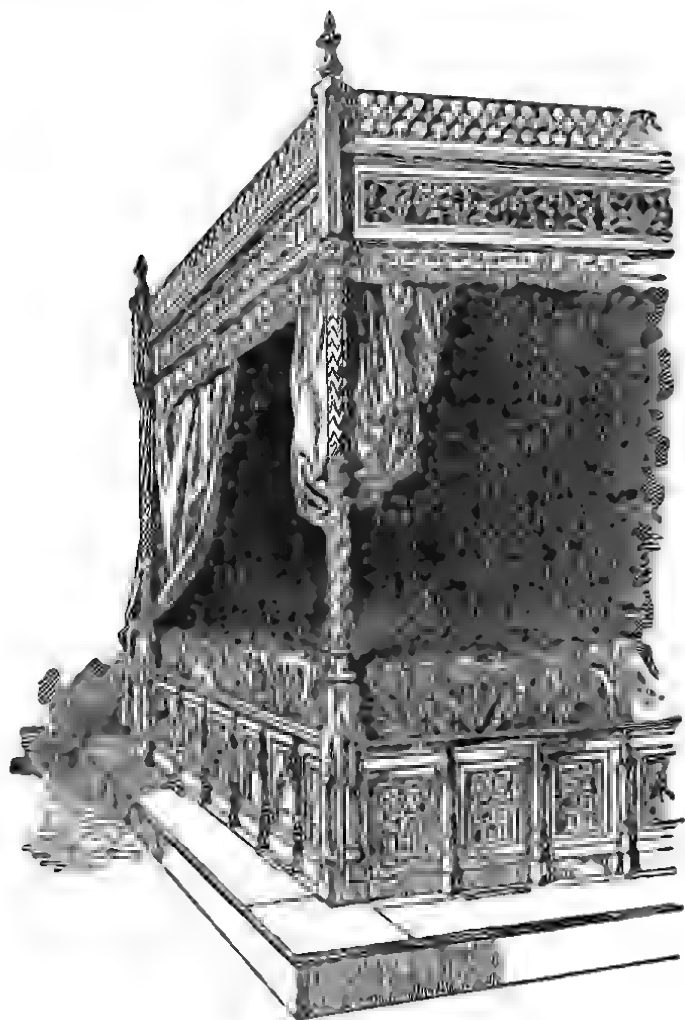
I mobili di un aspetto solenne che adornano la sala baronale ed i broccati ricchissimi che vi si scorgono lo indicano chiaramente.



Eccoci nella camera baronale da letto, il santo dei santi, il cubicolo d'onde uscivano i rampolli del fiero e potente barone. Si presenta tosto all'occhio l'immenso letto a baldacchino, riccamente scolpito rilevato su predella a cassette, i cui cortinaggi sono a liste ricamate, raffiguranti i dodici mesi dell'anno, con drappelloni dello stesso ricamo contornati da un gallone tessuto ad animali e fiorami. La coperta, che sopra è stesa, è opera veramente magistrale. Nel mezzo a sbalzi è lo stemma di Casa Savoia.

La magnificenza del letto aveva fatto rapidi progressi nel secolo XV; e si possono immaginare quali, se fin dal tempo dei Romani il letto costituiva già da sè un oggetto di grande sontuosità; e lo prova MARZIALE, il quale pone in dileggio un ignorante arricchito che fingeva una malattia per avere il pretesto di far entrare i suoi visitatori in camera da letto riccamente addobbata.

Pur qui tutto è armonico. Dai seggioloni all'armadio intagliato, in cui colle armi del signore del maniero stanno chiusi i trofei da lui conquistati sui campi di guerra, dal lavamano di ferro battuto, riccamente ornato, all'arcolaio ed alla rocca della baronessa, capace di comandare a cento ancelle e di far girare con due dita, molto gentilmente il fuso. È noto come una delle più vecchie occupazioni casalinghe della donna, quand'anche appartenesse all'alta classe dei signori feudali, fosse il filare.



Questa stanza rammenta nel soffitto e nel camino e nella decorazione delle due porte accoppiate, che mettono una all'oratorio, l'altra al corridoio della cappella, la stanza detta del Re di Francia nel castello di Issogne.

Presso alla camera da letto c'è la cameretta od oratorio privato, destinato al barone ed alla dama quando volevano ritirarsi in luogo più riservato, o per raccogliersi in devote preghiere o per altre occorrenze intime e personali. Una bella porta intagliata ne chiudeva il passo ai profani. L'oratorio è tutto di verde. Qui sono poche le suppellettili: panca a spalliera addossata alla parete coperta di un pancale e guernita di cuscini; due inginocchiatoi, l'uno ha la forma di un semplice sgabello, l'altro invece di un vero inginocchiatoio; tavola a cavalletti coperta di tovaglia, specie d'altarino, su cui due candellieri ardenti davanti ad un dittico appeso al muro, rappresentante, diviso in due scomparti, la scena dell'Annunciazione.



Pel corridoio passiamo alla cappella.

La cappella è divisa in due parti, quella destinata ai signori, e quella ai famigli. È veramente stupenda con quell'altare, quegli oggetti sacri, quei fregi d'oro, quel pavimento a piastrelle, il tutto riprodotto fedelmente da varie chiese antichissime del Piemonte. Filtra attraverso le sei ogive una luce calda e piena di mistero. Decisamente è il medio evo che ci fa riamoreggiare coi claustri, coi nimbi degli angioletti e cogli scorci sbagliati dei santi bisantini.

Fra le pitture della cappella è notevole per composizione, per movimento e per studio di vestiari e di armi la mezzaluna raffigurante l'episodio del Cireneo.

Ora diamo un'occhiata alla camera da letto del paggio, che s'incontra uscendo dalla cappella, in fondo ad uno stretto corridoio, la quale camera, come era quella degli scudieri, cavalieri e damigelle, è modesta. La mobiglia di queste stanze, ridotta al puro necessario, dall'aspetto semplice e dimesso, riflette un altro ordine di rito diverso da quello che si è finora veduto.

***

Infiliamo la scala a branche dritte, sviluppantesi nel maschio, creata a forza di piccone e poi murata; scendiamola: ci condurrà nei sotterranei, donde per una porta dalle imposte ben ferrate, e per una via scavata sottoterra, il castellano poteva, al bisogno, sgattaiolarsela di soppiatto.

Di qui, non di soppiatto, usciremo all'aria aperta, a rivedere la vita moderna. Ci siamo! Ora il polmone si espande al libero vento delle Alpi.

Oh il sole invece dell'ombra! Oh il largo aere invece del maschio cupo! Oh l'agitato ambiente dei nostri giorni invece di quello timoroso d'un tempo! Oh come è bello quel viso argentino dei fanciulli, quelle allegre fanfare, quel tutto spigliato e franco! Confrontiamolo col chiuso feudale, col silenzio pauroso, colle facce aggrottate e pallide, e ci sentiremo stringere il cuore pensando a quell'evo-medio tiranno e triste.

E pure chi sa quanti nuovi poeti, vagheggiatori delle amorose eroiche leggende di quell'epoca, verranno ad assidersi all'ombra di queste brune vetuste pareti, nella calma solenne e melanconica che regna attorno a quel casolare, e nelle oscure sale di quel castello, ad attingere la ispirazione di canti dolcissimi, a dar vita alle fantasie del passato, a popolare di abitatori quel deserto villaggio medioevale.

Le illustrazioni che pubblichiamo alle pagine 19, 21, 23 e 30 del presente opuscolo le dobbiamo alla cortesia del cav. Giulio Bona, tipografo di S. M. e dei Reali Principi, proprietario della Tipografia Vincenzo Bona.

1534276 P



TORINO. 1922 (B)

Prezzo L. 2.